

Aperti gli archivi L'orrore dei lager in 50 milioni di carte

Gli 11 Paesi curatori danno il via libera
I documenti saranno accessibili agli storici

■ di Marina Mastroianni

LA BUROCRAZIA DELL'OLOCAUSTO teneva conto anche dei pidocchi, prendendo puntigliosamente nota di quanti ne fossero stati trovati sulla testa di ogni internato nei lager nazisti. È grazie ad uno di questi registri che un ex deportato russo è riuscito a

provare la sua permanenza nel campo di Gross-Rosen, di cui per il resto è andata perduta l'intera documentazione. I fascicoli sulla conta dei parassiti oggi sono raccolti in un'ex caserma delle Ss a Bad Arolsen, in Germania, insieme a 50 milioni di documenti relativi alla detenzione di 17 milioni e mezzo di persone: ebrei soprattutto, ma anche slavi, zingari, vittime di etnie e fedi diverse smistate tra campi di sterminio o di lavoro. Dopo 60 anni gli archivi, finora destinati ad una consultazione limitata ad ex detenuti o loro parenti - saranno aperti anche agli storici.

I rappresentanti degli 11 paesi dell'International tracing service della Croce Rossa che sovrintende alla gestione dell'immensa documentazione - tra questi c'è anche l'Italia - si sono riuniti ieri in Lussemburgo per concordare le modifiche al trattato del '55 che regola l'accesso alle carte. Un passaggio atteso da tempo e finora bloccato dalla Germania per motivi di tutela della privacy delle vittime dei lager nazisti - ma anche per il rischio di implicazioni legali. Nell'aprile scorso Berlino ha dato il suo via libera definitivo e ieri finalmente la decisione. Manca ora la ratifica degli 11 stati, che ci sia aspetta venga in tempi brevi. Le carte dovrebbero essere accessibili non prima di sei mesi.

L'apertura degli archivi non dovrebbe riservare grandi novità agli storici, piuttosto una ricostruzione minuziosa della vita - e della morte - nei campi. «I nazisti tenevano scrupolosamente ogni sorta di registro», ha spiegato Udo Jost, uno dei responsabili del centro di Bad Arolsen. Nell'ex caserma tutt'ora lavorano 300 persone che ogni anno devono far fronte a circa 150.000 richieste da parte di ex internati o loro familiari, che cercano di documentare quanto accaduto. Dal momento dell'ingresso in un

lager tutto veniva catalogato, a cominciare dai vestiti e dai pochi effetti personali dei detenuti. E poi i «trattamenti» odontoiatrici, voce sotto la quale veniva elencate le sperimentazioni pseudo scientifiche praticate dai medici nazisti. Particolari che non cambiano il senso della storia, ma che aggiungono nuovi dettagli al quadro della follia nazista. Importanti i registri dei decessi, che menzionano non

**Finora i fascicoli
dei campi nazisti
erano consultabili
solo da ex internati
e dai loro familiari**

solo la causa della morte, ma anche la data e persino l'ora esatta, oltre al nome del medico nazista che l'aveva constatata. Ce n'è uno che annota come il 20 aprile del 1942 a Mathausen morirono 300 persone, uno ogni due minuti: un'esecuzione di massa, un regalo di compleanno per Hitler. E poi i mandati d'arresto della Gestapo, che registrano tra le colpe contestate la presunta omosessualità, o il «tradimento del sangue» di ariani sposati con ebrei.

La raccolta e la classificazione del materiale per renderlo consultabile è stata un'impresa non indifferente. Solo per scrivere il cognome Abramovic, per dirne una, sono stati censiti 849 modi diversi e ne è stato poi adottato uno per tutti i fascicoli, così da poterne seguire le tracce.

Resta ora da vedere come tutto questo materiale possa essere utilizzato dagli storici senza violare il diritto alla privacy dei sopravvissuti e delle loro famiglie, già così provata dalla storia odiosa di quegli anni. Uno dei criteri suggeriti è che l'accesso alla documentazione sia subordinato all'impegno scritto dei ricercatori a non utilizzare i nomi delle persone coinvolte.



Il campo di concentramento di Buchenwald

Iraq, Martino vuole dettare la linea a Prodi

Visita in extremis a Nassiriya
per attaccare i piani di ritiro

■ di Gabriel Bertinotto

Come se gli italiani avessero già deciso la prossima volta di votare a destra, e come se, in quel caso, fosse automatico che la guida della Difesa spetti a nessuno tranne che a lui, l'ex-ministro Antonio Martino compare a Nassiriya per dire che la fine del suo mandato è provvisoria. «Mi allontano solo temporaneamente», afferma, prima di elencare le prossime scadenze dell'impegno o del disimpegno italiano in Iraq, quasi che questo compito non sia ormai passato sulle spalle di coloro che stanno prendendo il suo posto dopo avere vinto le elezioni. «Noi non ce ne andiamo, non scappiamo, non ci ritiriamo» - afferma Martino-. Cambia solo la natura della missione. Finora è stata prevalentemente militare, dall'inizio dell'anno prossimo sarà prevalentemente civile. Sempre che il nuovo governo, voglia onorare gli impegni assunti». Da chi? Dall'esecutivo di cui faceva parte Martino.

Starà invece a Prodi ed al nascente governo di centrosinistra decidere le tappe del ritiro, secondo le modalità indicate nel programma dell'Unione. Alla fine potrà anche esserci una parziale coincidenza con i tempi indicati da Martino, in particolare per quanto riguarda la partenza di altri mille soldati entro la fine del mese prossimo. Ma la questione riguarda unicamente il nuovo governo di Roma e le autorità irachene. Le quali sono comprensibilmente sensibili rispetto alla questione del ritiro dei contingenti stranieri. Il governatore della provincia di Dhi Qar, quella in cui operano i nostri

militari, interviene alla cerimonia organizzata al quartier generale di Camp Mitica per il congedo di Martino e per l'omaggio ai caduti. «Abbiamo veramente bisogno che il contingente italiano non se ne vada da Nassiriya -dichiara Aziz Al Ogheli, che appartiene allo Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq), il principale partito sciita iracheno-. Ci serve ancora il vostro aiuto, sia per la ricostruzione, sia per la sicurezza».

Al Ogheli augura buona fortuna a Romano Prodi. «Chiediamo a Dio che garantisca il successo al nostro governo italiano perché questo serve non solo per il bene del vostro Paese, ma anche del nostro». Poi, rendendosi conto che il problema travalica le sue competenze locali, aggiunge che «è il governo centrale di Baghdad ad occuparsi di questi temi, e noi possiamo solo sperare che il ritiro avvenga almeno in modo graduale e vada di pari passo con lo sviluppo delle forze di sicurezza della provincia».

Il piano ormai obsoleto di Martino stabiliva che dopo una prima riduzione del nostro contingente da 2600 a 1600 elementi entro il prossimo mese, un'altra avvenisse prima della fine dell'anno, ridimensionando a 600 soldati la nostra presenza a Nassiriya. Contemporaneamente la missione italiana avrebbe assunto un carattere prevalentemente civile, ed essere finalizzata alla ricostruzione del Paese. E per sottolineare il cambiamento, sarebbe dovuto mutare anche il nome: non più «Antica Babilonia», ma «Nuova Babilonia».

In attesa di vedere quali scelte compirà rispetto all'Iraq il governo Prodi, a Nassiriya resta vivo il dolore per la perdita dei 4 soldati italiani, Nicola Ciardelli, Carlo De Trizio, Franco Lattanzio e Enrico Frassanito, e di un romeno nell'attentato di tre settimane fa. Le indagini della polizia locale non hanno sinora dato alcun frutto. Ma il governatore Aziz Al Ogheli si dice sicuro che i terroristi appartengano ad «Al Qaeda» e siano venuti dall'estero.

L'intelligence italiana e i carabinieri del Ros seguono due piste, entrambe compatibili con la provenienza dell'ordigno, quasi certamente iraniana. La prima porta ad Al Fajir, nel nord della provincia di Dhi Qar, dove da alcuni mesi si sono rifugiate centinaia di profughi fuggiti dal nord dell'Iraq. Tra loro anche presunti terroristi sunniti-wahabiti, che potrebbero avere avuto un ruolo nell'attentato del 27 aprile, con complicità dall'Arabia Saudita.

L'altra pista conduce al villaggio di Suk ash Shuyuk, dove un leader scita locale conduce una sua personale guerra contro le forze della coalizione: si tratta di un ex seguace di Moqtada al Sadr e del suo Esercito del Mahdi. Di alcuni suoi uomini «fortemente indiziati» si conoscono anche nomi e cognomi, ma la polizia di Nassiriya si avventura malvolentieri da quelle parti.

La Ue prende tempo su Bulgaria e Romania

Il sì all'ingresso nell'Unione rinviato al prossimo ottobre. La Slovenia passerà all'euro da gennaio

■ di Sergio Sergi inviato a Strasburgo

SULLA CORDA Sono tenuti così Bulgaria e Romania aspiranti all'ingresso nell'Unione europea. Un'adesione promessa. Ma decisamente sofferta. La data del 1 gennaio 2007, stabilita due anni fa, potrebbe essere dilazionata ancora di un anno. Ma ieri, dopo aver constatato in un rapporto steso dal responsabile per l'Allargamento, il commissario finlandese Olli Rehn, che i due Paesi accusano ancora dei seri ritardi sulla tabella di marcia, è stato deciso che il disco verde, se ci saranno le condizioni, sarà dato ai primi di ottobre. E, di conseguenza, la Commissione ha preferito proporre uno slittamento nella decisione che avrebbe dovuto essere presa ieri. Cinque mesi di riflessione. Cinque mesi di passione per Bucarest e Sofia che, adesso, saranno costrette, ob torto

collo, a farsi in quattro per ottemperare alle richieste dell'Ue e portare in Europa altri trenta milioni di abitanti. La Bulgaria dovrà intraprendere delle «azioni urgenti» soprattutto in materia giudiziaria: dalla lotta alla corruzione e al crimine organizzato sino al riciclaggio di danaro sporco. A sua volta, la Romania dovrà darsi da fare in quattro settori, ma in particolare nel campo della sicurezza alimentare e della gestione dei fondi strutturali in agricoltura. La Commissione ha precisato che ai primi di ottobre arriverà il nuovo rapporto di valutazione e su questa base si stabilirà se «la data di adesione fissata al 1 gennaio 2007 potrà essere mantenuta».

Il rapporto, che il presidente della Commissione José Barroso e lo stesso commissario Rehn, hanno esposto immediatamente al Parlamento europeo, che segue per la sua parte la trafila del nuovo allar-

gamento, indica anche da un punto di vista comportamentale e psicologico gli esami che Bulgaria e Romania dovranno superare: «Potranno entrare nel gennaio 2007 a condizione che dimostrino serietà, mentalità e i risultati necessari al superamento dei problemi». Insomma: fare i compiti a casa e, nello stesso tempo, dar prova di maturità e determinazione. Non si entra mica a cuor leggero nell'Ue, non è una passeggiata. Non lo è stato, in fondo, per nessuno, fatte le debite proporzioni con i differenti periodi storici. Il commissario ha anticipato i passi futuri.

La data dell'adesione promessa potrebbe slittare ancora se i due Paesi non passeranno l'esame

E ha evocato la possibilità di mettere mano ai meccanismi delle clausole di salvaguardia. In altre parole: se in ottobre si riterrà di dover dare via libera all'ingresso, pur persistendo alcuni considerevoli ritardi nell'adeguamento dei Paesi agli standard europei richiesti, la Commissione potrebbe proporre di inserire delle condizioni (clausole) con una validità di tre anni dopo l'allargamento. Sarebbe una sorta di ingresso europeo azzoppato, che escluderebbe dal circolo Ue in campo agricolo o della sicurezza alimentare o della giustizia e così via. Questo scenario sarà esposto da Barroso e Rehn direttamente, oggi, ai massimi dirigenti bulgari e romeni. Il primo ministro romeno, Calin Tariceanu, ha detto che il suo paese non pensa nemmeno minimamente all'ipotesi di uno slittamento dell'adesione al 2008. E il primo ministro bulgaro, Sergej Staničev, ha promesso una «mobilitazione massiccia» per raggiungere

in tempo il traguardo. Mentre Bulgaria e Romania lottano per entrare, la Slovenia, già dentro, ha fatto il suo «13». La Commissione, sempre ieri a Strasburgo, ha concluso che Lubiana può passare alla moneta unica e raggiungere, dal prossimo mese di gennaio, gli altri dodici Stati dell'Eurogruppo. È stato accertato che tutti i criteri di convergenza previsti dal Trattato di Maastricht sono stati rispettati. Adesso si tratta solo di fissare il cambio tra talero, moneta nazionale che scompare, e l'euro. La porta, invece, è rimasta chiusa, per il momento, alla Lituania, che ci teneva e ieri ha protestato duramente. A frenare il cammino, un tasso d'inflazione troppo alto, stimato in 3,5% alla fine del 2006. Il commissario Joaquín Almunia ha assicurato tutta la collaborazione per sostenere lo sforzo della Lituania. Ha previsto, inoltre, l'ingresso nell'area di Lettonia, Malta, Cipro ed Estonia per l'inizio del 2008.

NEW YORK

Il sindaco Bloomberg dichiara guerra ai mercanti di armi

NEW YORK Il sindaco di New York, Michael Bloomberg ha dichiarato guerra alla lobby delle armi, denunciando 15 mercanti di pistole in cinque stati americani, accusandoli di aver permesso che armi letali finissero nelle mani di criminali che le hanno usate a New York. L'anno scorso soltanto, 300 newyorchesi sono rimasti uccisi a colpi di armi acquistate illegalmente. «L'80% delle pistole usate in questi e altri delitti erano state comprate in altri stati. Il nostro sforzo per fermare il bagno di sangue deve superare i confini dello stato di New York», ha detto Bloomberg annunciando la denuncia. L'azione legale è la seconda che vede New York protagonista. Nel 2000 il Comune aveva fatto

causa ai produttori di armi ma la denuncia aveva avuto un effetto boomerang: su spinta della potente lobby dei pistoleri, il Congresso aveva varato una legge per proteggere l'industria delle pallottole dalle azioni legali civili, legge che Bloomberg ha definito «disastrosa». Stavolta l'iniziativa del sindaco è il frutto di due mesi di minuziose indagini segrete in cui i detective undercover hanno filmato vendite di pistole in una serie di negozi di armi fuori dallo stato di New York. Sono rimasti impigliati nella rete dal filo rosso sangue mercanti d'armi in Georgia, Ohio, Pennsylvania, Virginia e Sud Carolina che hanno venduto armi a clienti «sapendo che li avrebbero passati in mano ai gangster».

Aereo sul Pentagono, diffuso il video

11 settembre, per la prima volta reso pubblico il filmato dello schianto

NEW YORK I teorici del complotto potranno sempre sostenere che si tratta di un fotomontaggio, ma il video diffuso ieri dal dipartimento alla Giustizia dovrebbe mettere una volta per tutte la parola fine sulle stravaganti teorie secondo cui l'attentato dell'11 settembre contro il Pentagono sarebbe stato in realtà organizzato dal governo americano. Sinora infatti nessuna immagine ufficiale aveva mai mostrato il volo American Airlines numero 77 schiantarsi contro il muro occidentale dell'edificio; soltanto il fumo e le fiamme, particolare che aveva dato fiato alle speculazioni più fantasiose. Secondo lo scrittore francese

Thierry Meyssan, un aereo da 100 tonnellate non avrebbe mai potuto provocare un danno così circoscritto, tipico invece di un veicolo imbottito d'esplosivo. «Abbiamo fatto un grosso sforzo per ottenere questo video, ma pensiamo che ne sia valsa la pena - ha dichiarato Tom Fitton, presidente di Judicial Watch, un'organizzazione indipendente di controllo - Finalmente non dovrebbero esserci più dubbi sulla dinamica degli attentati dell'11 settembre. Oggi i nostri pensieri e le nostre preghiere vanno alle vittime e ai loro familiari». Il video, rimasto finora classificato come tutte le registrazioni dei circuiti di sicurezza del Pentagono, è stato

diffuso ai sensi del Freedom Information Act. Spezzoni del filmato erano già circolati in versioni a bassa risoluzione su Internet. Quella diffusa ieri è la prima edizione integrale e mostra l'impatto del velivolo ripreso da due angolazioni da più telecamere sul perimetro del Pentagono. Il volo American Airlines numero 77 era decollato dall'aeroporto di Washington con destino la città di Los Angeles. Nessun superstite a bordo del Boeing 757, dove tra equipaggio e passeggeri si erano imbarcate nemmeno un'ora prima 59 persone. 125 le vittime all'interno del Pentagono, oltre a qualche centinaio di feriti.

FRANCIA

Respinta la censura contro De Villepin Ma il centrodestra si spacca

PARIGI L'Assemblea Nazionale ha respinto ieri la mozione di censura presentata dai Socialisti contro il primo ministro, Dominique de Villepin, implicato nella vicenda Clearstream. La mozione di censura ha raccolto 190 voti mentre la maggioranza richiesta era di 289 voti. Si tratta della terza mozione presentata contro il governo Villepin in meno di un anno. Ma per la prima volta dal 2002, l'Unione per la democrazia francese di Francois Bayrou (schierata con il centro destra), ha votato a favore della censura. Il primo ministro Dominique de Villepin ha accusato i deputati socialisti di aver presentato una mozione di censura «in nome delle

calunnie, delle menzogne, e delle voci». «Continueremo il nostro lavoro, con metodo, calma e perseveranza. Niente sverrà il governo dai suoi compiti e dalla rotta stabilita dal presidente della Repubblica», ha detto il premier. Dalla tribuna il segretario socialista, Francois Hollande, e il presidente dell'Udf, Francois Bayrou, non hanno risparmiato niente a de Villepin. Hollande non ha fatto alcuna differenza fra Nicolas Sarkozy, «vera-falsa vittima» dell'affare - per essere stato falsamente inserito nella lista dei titolari di conti segreti all'estero - e il rivale Dominique de Villepin: «nel governo è l'odio il sentimento comune non la solidarietà».